

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Paolo Gambetta

IL SILENZIO UCCIDE

PROLOGO

Notte.

Il casolare di Garofalo era rimasto al buio per anni.

I rovi graffiavano i muri con un fruscio irregolare.

Un'ombra si fece strada tra le sterpaglie.

Un passo leggermente sbilanciato — o forse solo incerto, tra i rovi.

La porta era già aperta.

Dentro, odore di terra bagnata.

Una torcia si accese.

Un corpo a terra.

La luce tremò.

Un oggetto metallico fu sollevato.

Freddo.

Un crocifisso.

Un'esitazione.

Poi il buio.

E un colpo.

CAPITOLO UNO - GEREMIA

Geremia, il sagrestano, aveva quasi finito la giornata.

Don Marco era uscito poco prima per recarsi da una parrocchiana ormai prossima al trapasso, portando con sé l'occorrente per impartirle l'Unzione degli Infermi.

Gere — così lo chiamavano tutti — si spostò in fondo alla chiesa per rimuovere alcune candele ormai consumate. Gli restava da riordinare la sacrestia, poi avrebbe chiuso tutto e si sarebbe concesso un goccio all'osteria.

Aveva cinquantasei anni e un passato segnato dalla sfortuna. Da ragazzo, un ordigno bellico inesplosivo gli era saltato sotto il piede destro.

Non era stato lì per caso.

Coltivava una relazione con una ragazza di un paese vicino, ne era follemente innamorato, era uno dei pochi che conosceva benissimo il casolare abbandonato di Garofalo, lo aveva esplorato metro per metro.

All'epoca si diceva che nei campi abbandonati si potessero trovare bossoli, pezzi di rame, ferraglia da rivendere.

Non era un furto.

Non del tutto.

Ma non era neppure una passeggiata innocente.

Quella mattina aveva ignorato, come sempre, i cartelli arrugginiti.

Aveva un appuntamento con la ragazza, posto assolutamente tranquillo e quasi inaccessibile per chi non lo conosceva.

In attesa, stava facendo un'ultima ricerca e il terreno lo punì.

Un ordigno bellico inesplosivo, forse una bomba a mano, probabilmente urtato involontariamente scoppiò. Poteva andar peggio, per una miracolosa circostanza la deflagrazione lo investì nella gamba destra.

La ferita lo aveva reso invalido. Fu il precedente parroco, Don Ernesto, ad accoglierlo in canonica, offrendogli un tetto e un lavoro.

Geremia non si lamentava. Era un uomo semplice, taciturno. Si considerava fortunato: lavorava e dormiva nella canonica, circondato dal silenzio delle navate e dall'odore persistente di incenso.

Un'esistenza modesta. Un'esistenza tranquilla.

Aveva un solo grande rammarico: non potersi permettere l'intervento ortopedico che gli avrebbe restituito quasi del tutto l'uso della gamba, liberandolo dal bastone.

Quella sera, però, qualcosa lo mise in allerta.

Mentre si chinava per spegnere l'ultima candela sull'altare laterale, udì un rumore secco provenire dalla navata. Non un passo. Piuttosto... uno schiocco. Come legno che si incrina.

Si voltò di scatto. La chiesa era vuota. Immobile.

Solo le ombre si muovevano, sfilacciate dalla luce tremolante delle ultime fiammelle.

Appoggiò lo spegnimoccolo al muro e si passò una mano sulla fronte.

«Sarà il legno delle panche», mormorò a mezza voce.

Eppure qualcosa, nello stomaco, si era contratto. Una stretta sottile, quasi impercettibile.

Fece per rientrare in sacrestia, ma si fermò sulla soglia.

La porta era socchiusa. Lui l'aveva lasciata accostata, come sempre. Ora era aperta di qualche centimetro in più. Quanto bastava per far filtrare un'ombra.

Trattenne il respiro.

La porta ondeggiava lievemente, come mossa da un alito invisibile. Nessun rumore. Nessuna voce.

Solo il silenzio.

Ma un silenzio diverso dal solito: denso, immobile, carico di qualcosa che non riusciva a definire.

Fece un passo. Poi un altro. Il bastone toccò la pietra con un colpo ovattato. Gli parve un tuono.

Spinse piano la porta.

La sacrestia era immersa nella penombra. Il piccolo lucernario sopra il lavabo lasciava filtrare un bagliore lattiginoso che disegnava contorni incerti: l'armadio dei paramenti, il crocifisso a parete, il vecchio confessionale in disuso.

Poi li sentì.

Dallo stanzino laterale provenivano voci soffocate. La porta era appena socchiusa.

Si avvicinò con cautela, trattenendo perfino il respiro. Riconobbe subito la voce di Don Marco. Le altre due erano basse, nervose.

Il parroco era rientrato dalla porticina laterale senza farsi notare e aveva ospiti.

«Abbiamo ancora bisogno di te», disse uno dei due.

«Come hai sempre fatto», aggiunse l'altro.

Don Marco rispose con tono controllato, ma teso:

«L'accordo era chiaro. Io torno alla mia vita. Senza interferenze.»

«Allora devi parlare con lui.»

Una pausa.

«È qui. È venuto di persona. C'è un trasferimento importante da organizzare, Amon vuole che tutto sia pianificato nei minimi dettagli, non vuole contrattempi.»

Geremia sentì un brivido risalirgli lungo la schiena.

Amon.

Non aveva mai sentito quel nome.

All'improvviso Don Marco abbassò la voce. Poi, più deciso:

«Il sito ve l'ho trovato. Ho coinvolto chi conosceva il posto e vi ho dato tutte le informazioni necessarie. Ora basta. Organizzate l'incontro. Dite a Nik che io ci sarò, ma sarà l'ultima volta.

Adesso andate. Uscite dalla porticina laterale.»

Geremia si scostò di scatto dalla porta, tornando verso il corridoio come se stesse sistemando un candeliere.

La porta dello stanzino si aprì. Don Marco uscì, richiuse con cura e lo fissò per un istante troppo lungo.

«Scusa, Don...» azzardò Geremia. «Quei due chi sono? Da dove sono entrati? Ci sono problemi?»

Il parroco sorrise con naturalezza studiata.

«Amici. Persone che ho aiutato quando ero missionario in Malesia.»

«E sono venuti fin qui?»

«Sono italiani. Lavoravano per una ditta che commerciava legname pregiato. Il teak arriva dall'Indonesia, passa dalla Malesia... poi viene esportato.»

Geremia annuì. Di quelle cose non capiva nulla.

Ma capiva gli uomini.

E Don Marco, quella sera, non aveva detto tutta la verità.

«È per quello che ti servono?» chiese, senza guardarlo.

Don Marco non rispose subito.

«Non è come pensi.»

Geremia sollevò le spalle.

«Io non voglio pensare niente.»

Il parroco lo fissò.

Gere deglutì «Dimmi solo se l'accordo resta quello.»

Un silenzio breve. Teso.

«Resta quello,» disse infine Don Marco. «Ma non è pulito.»

Geremia abbassò lo sguardo.

«Io voglio solo la mia parte. Il resto... non mi riguarda.»

Don Marco chiuse la conversazione avviandosi nella sua stanza.

Geremia tornò a finire il lavoro, doveva ancora spegnere alcune candele.

Rimase solo nella navata, mentre la porta laterale si richiudeva piano.

Il silenzio tornò a occupare ogni spazio.

Ma non era più lo stesso.

Come tutte le sere, Geremia fece una capatina all'osteria. Un bianchino, due patatine, qualche pistacchio. Sempre lo stesso tavolo, sempre lo stesso angolo vicino alla finestra appannata.

Non aveva mai dato molta confidenza. Ligure verace, non amava "allargarsi". I rapporti li manteneva su un piano strettamente formale.

In paese lo consideravano uno sciancato.

Qualcuno insinuava che, approfittando della menomazione, si fosse sistemato al sicuro in chiesa. Non era davvero "uno di loro". E Gere lo aveva capito da tempo.

All'osteria, però, circolavano notizie. Piccole cose. Pettegolezzi. Mezze verità. Era il modo migliore per restare aggiornato senza farsi notare.

Quella sera captò una conversazione tra tre avventori poco distanti.

«Hai saputo? Hanno comprato la proprietà di Garofalo.»

«Garofalo Giuliano? Ma dai... è un rudere pieno di rovi. Chi vuoi che lo compri?»

«Pare l'abbiano preso per un tozzo di pane. Con tutto il terreno attorno. Quello che circonda la cascina.»

Geremia si irrigidì appena.

Conosceva bene Garofalo, un vecchio agricoltore che viveva isolato in una cascina a pochi chilometri dal paese. Vita ritirata, poche parole, niente visite. Poi i figli lo avevano fatto ricoverare in una RSA e della proprietà si erano disinteressati, convinti che non valesse nulla.

Ma Gere quel posto lo ricordava fin troppo bene.

Era lì che, anni prima, aveva messo il piede su un ordigno inesplosivo. La detonazione lo aveva scaraventato a terra. Solo un grosso masso, per una beffarda coincidenza, aveva deviato l'esplosione risparmiandogli l'amputazione.

La cascina era ormai un rudere soffocato dalla vegetazione. Rovi, sterpaglie, alberi cresciuti senza controllo. Quasi inaccessibile.

Chi avrebbe potuto vedere in quel luogo dimenticato una prospettiva di investimento?

Geremia finì il vino in silenzio.

Nel riflesso del vetro scuro della finestra, per un attimo, gli parve di rivedere l'ombra della

sacrestia.

E quella parola. **Trasferimento.**

Quella notte Geremia fece sogni inquieti. Non erano incubi veri e propri, ma un continuo sprofondare e riemergere, un dormiveglia frammentato che non provava da anni.

Erano forse le due passate quando si svegliò di colpo.

Non fu un pensiero. Fu un rumore.

Rimase immobile nel letto, gli occhi spalancati nel buio. Il cuore batteva troppo in fretta.

Si voltò verso la finestra. Una pioggerella sottile tamburellava contro i vetri. Le luci del paese, in lontananza, sembravano più fioche del solito.

Poi lo sentì di nuovo.

Un cigolio.

Leggero. Lento. Come una porta che si apre con cautela.

Infilò le pantofole e uscì dalla stanza. Il bastone sfiorava il pavimento con un suono attutito. Scese fino al pianerottolo dove si trovava la camera del parroco.

Si fermò.

La porta era chiusa.

Fece per tornare indietro.

Poi, dall'interno, una voce.

Fioca. Profonda.

Non era quella di Don Marco.

Sembrava provenire da molto lontano... eppure era lì, dietro il legno.

Geremia si avvicinò trattenendo il respiro. La porta era chiusa, ma la voce la attraversava come se il legno non fosse che carta sottile.

Non era italiano. Non era latino. Non era dialetto.

Le parole si rincorrevano con suoni rotondi, pieni, a tratti sibilanti. Un idioma che non aveva mai sentito. Orientale, forse. Malese. O qualcosa di simile.

Ma c'era ritmo.

Un ritmo preciso.

Una litania.

Per un istante pensò di bussare. Le gambe però si irrigidirono.

E se dietro quella porta non ci fosse solo Don Marco?

Ripensò allo scricchiolio in chiesa. Alla porta della sacrestia socchiusa. Ai due uomini.

La voce rallentò. Divenne più grave. Più ipnotica.

Poi cessò di colpo.

Come mozzata.

Silenzio.

Un tonfo.

Secco.

Qualcosa era caduto.

Un oggetto? Un corpo?

«Don Marco...?»

La sua voce fu poco più di un soffio.

Nessuna risposta.

Alzò la mano per bussare.

La maniglia girò.

Da sola.

Lentamente.

Geremia fece un balzo indietro, il cuore in gola.

La porta si aprì.